

## NEL MONDO BORGHESE

## Amori, lussi, truffe d'una celebre demimondaine

Con questo titolo su un giornale quotidiano ha narrato le avventure di una donna che è passata attraverso tutti i godimenti, che offrì la vita borghese, per finire in un carcere.

Vogliamo narrarle anche noi queste avventure, ma non per sollecitare le passioni piccolo-borghesi che sono anche fra qualche figlia del popolo, sibbene per dimostrare quanti scipulli, quanti sperperi, quante rovine siano possibili in un mondo dove il danaro è guida e regola di tutti i vizi e dove col danaro e col vizio si può ottenere di aprire e di chiudere tutte le porte, quelle della giustizia comprese.

L'eroina di questo racconto verissimo è finita in carcere — condannata ad una pena assai lieve — ma quante ve ne sono del suo stampo che folleggiano e troneggiano nella società dorata sciupando nei piaceri di una notte quanto basterebbe a far vivere per anni una intera famiglia di contadini? E quante povere donne giacciono in carcere, condannate a pene ben più gravi, solo per aver levata la voce contro la ingiustizia sociale che le opprimeva?

Questo tipico personaggio del mondo borghese — di cui narriamo oggi le gesta — è ora in carcere a Bucarest. Forse gli sono vicine di cella le nostre compagne che hanno lottato per dare alla Rumenia un regime di eguaglianza e di giustizia. Ma la affascinante borghese non soffrirà certo nella prigione la durezza cui son sottoposte le amiche del popolo e della rivoluzione.

## La condanna

« La contessa Irma Toeroek è stata condannata a due anni di carcere ». Ed è rinato il ricordo di costea donna che ha posto in scena nelle cronache del mondo dei gaudenti e dei truffatori internazionali e che è riuscita anche a figurare nella sentenza del Tribunale di Bucarest con un nome che non è il suo. Ella si chiama, infatti, Irma Tihanyi-Freyler. Ma nella sua lunga ed agitata carriera i nomi che portò non si contano più; fu a volta a volta Irma Foeldes, Manon Dimitrijevic, Ekel Papp, Magia Tihanyi, baronessa Demeter Tihanyi, contessa Melitta, principessa Eturda, ecc.

Era ed è ancora una figura magnifica di donna ungherese, tutta fuoco negli occhi e nel cuore, una vera ammaliatrice. Il procuratore di Stato rumeno, che ne perorò ed ottenne la condanna, dichiarò dopo il processo:

— Mai un' bestia più splendida è stata chiusa in carcere!

## Seminatrice di rovine e di morte

La Tihanyi nacque a Koeszeg, figlia di un amministratore del conte Szeczeni. A diciasette anni scappò dalla casa paterna e venne a Budapest dove entrò corista nel teatro popolare. Il casiere della Cassa di risparmio nazionale Loderich Friutich si innamorò di lei e la circondò di un lusso principesco. Un bel giorno il disgraziato si uccise lasciandole un vuoto nella cassa affidatagli di oltre due milioni. Nel corso dell'inchiesta si ebbero indizi della complicità della Tihanyi nei defraudati, non la prova diretta. Durante l'istruttoria, ella fece la conoscenza di Adalberto Toth, patroncinatore della Cassa di risparmio in discorso. La Irma lo aveva preso di mira già prima e aveva falsificato alcune cambiali a suo nome. La cosa venne alla luce e la Procura di Stato decise di far arrestare la bella donna. Ma il Toth se ne era innamorato e dichiarò che quelle firme erano sue... e pagò. Del processo non si parlò più.

Poco dopo, la nuova Nana conobbe un alto funzionario dello Stato e ne divenne l'amante. Tre mesi dopo ella era anche l'amante del figlio del suo adoratore. Questi apprese il tradimento e ruppe ogni relazione con lei. La Irma partì una bimba, che non seppe nemmeno lei se fosse frutto dei suoi amori con l'uno o con l'altro dei due; querelò ad ogni modo il giovine perché le pagasse gli alimenti. Prima che il giudice decidesse, il figlio dell'alto funzionario, che per lei aveva commesso alcuni defraudati, si tolse la vita.

## Cantate di caffè concerto

Approfitando dell'eco suscitato da questo dramma, la bella Irma si trasformò in cantante di caffè concerto. A Budapest fece fiasco. Allora si recò a Bucarest e si produsse col nome di contessa. Di lì a qualche tempo ella capitò a Costantinopoli sotto il nome di contessa Melitta.

Dalla capitale turca, fece ritorno a Budapest insieme con un fabbricante viennese di cognac, che prese per lei un appartamento intero in un grande albergo della Rakoczyutca. La felicità dell'amante durò poco; egli commise parecchie truffe e fu arrestato. La donna si diede all'operetta e debuttò al teatro della Nagymezzeutca nel *Regimento delle donne* condividendo gli applausi con la divette Cecilia Carola. Un giorno a costei mancò una collana di perle. I sospetti caddero sulla « contessa Melitta »; un poliziotto le fece una perquisizione a domicilio e trovò la collana. Fu arrestata, processata e condannata. Ma in carcere ebbe la ventura di innamorare il Procuratore di Stato. La cella della bionda ladra metteva per un corridoio segreto nell'abitazione del rigido funzionario: Melitta si recava a passare la notte con l'amante. Nella cella lo sciampagna non difettava mai. Una denun-

cia mise sull'attenti l'autorità. Il Procuratore di Stato perdette il posto.

## Manon diventa celebre nel mondo

La signorina Irma, uscita di prigione, riprese la sua carriera. Comparve a Leopoli, in un teatro di varietà, sotto il nome di contessa Manon. E colà cominciò i suoi furti di gioielli che la resero famosa in tutta Europa. Principio col comperare gioie dalle Case principali di Parigi, Vienna e Budapest e, poiché pagava puntualmente le fatture rispettive, si acquistò la fiducia dei gioiellieri. Poteva pagare allora, perché l'ufficiale dei dragoni Goldschiedt, figlio del direttore della Casa Rothschild di Vienna, la manteneva.

Piena di gioie e di denari, sparì da Leopoli e spuntò a Vienna. Appiagnò una casa appartenente al barone Chlumetky, presidente della Camera dei Signori, e vi aprì una pensione messa con un lusso orientale: la « Superbe ». Essa fu in breve frequentata da tutta l'aristocrazia della monarchia danubiana: anche arciduchi deponavano i loro omaggi ai piedi della padrona di casa. La quale spendeva tanto che i denari che i suoi amanti — legione — le providevano, non bastavano. Falsificò allora cambiali coi nomi del Chlumetky, del consigliere aulico Chadowsky, del conte Zamosky e dell'arcimilionario magiaro Pablo Reaba. Il Chlumetky per un certo tempo si adattò a pagare, mai poi finì con lo stancarsi e la bella donna, prevedendo la bufera, scappò. Fu arrestata a Cedomburg e condannata a tre anni di carcere. Ricorse e, poiché i giudici si erano innamorati di lei, riuscì a rimanere in libertà provvisoria. Ne usò per recarsi a Goedeoloe, donde, col nome di « contessa Irma Szatary, ex-dama di corte dell'imperatrice Elisabetta », scrisse innumerevoli lettere a gioiellieri, invitandoli a mandarle gioielli « per esame ». Tutti le mandarono gli oggetti

## Tutti uguali davanti.....

alla legge!

Forse che sì, forse che no, secondo quale legge consideriamo.

Sentite.

Salii a Bologna sul diretto per Firenze e Roma, ma con l'intenzione di spingermi fino a Pompei, fosse solo per due ore. E siccome tutte le bellezze della Bologna-Roma, m'erano note, notissime, così levai piante, guide, studi su Pompei, mi accomodai nell'angolo migliore del bello scompartimento di seconda classe, e mi misi a sfogliare un volume.

Il treno stava per muoversi, quando salirono due figure teutoniche; un Max ed un Ernest. Seppi subito i loro riverti nomi, perché così si chiamavano tra di loro, con armonioso suono, come quello di torsi di cavallo rosicchiati, mentre collocavano al loro posto cappelliere, valigie, ecc. ecc.

Ernest, tra i trentacinque ed i quaranta, figura di orso bruno con la barba, mi domandò non so più che cosa, ed io gli risposi offrendogli anche una carta da consultare.

Max ebbe un attacco così furioso di tosse ad una buffata di fumo da una macchina in manovra lanciata nello scompartimento, che io offrìi delle caramelle. Accettarono subito con disinvoltura, e con cortesia mi offrirono poco dopo della magnifica frutta. Insomma, per via della gola, diventammo amici dell'amicizia da treno diretto, con sottinteso oblio a Roma, ove eravamo tutti avviati come alla prima metà del viaggio.

I due signori ci andavano per un congresso di chiese protestanti, e mi offerse, più tardi, un biglietto d'invito per la seduta inaugurale.

Da un discorso in un altro si cadde a parlare di matrimonio, di educazione di figli. Badate però che Max non sapeva parlare nè italiano, nè francese e che il suo tedesco era per me di marca ignota. Parlava forse in polacco, ma pochino pochino, all'amico che faceva poi ad interpretare. Mostrava però di capire abbastanza quant'io dicevo, specie se parlavo, almeno approssimativamente, in francese.

Che gente austera!

Quasi quasi, io, donna molto giovane allora, mi vergognavo di certe mie opinioni espresse intorno al divorzio, e di essermi mostrata indulgente intorno a certi doveri reciproci dei coniugi.

I miei due signori non ammettevano la più piccola infrazione alla legge, e nessun altro scopo nel matrimonio all'infuori di quello di dar tanti figli al buon Dio ed alla patria.

Ed in cuor mio mi felicitai con le rispettive mogli, che almeno potevano restare a casa ad attendere, col cuore quieto all'allevamento della loro prole, altrettanto numerosa. Delle mogli e della prole mi furono mostrati i ritratti. Forse le fotografie erano mal riuscite, o il mio *lorgnon* era appannato, giacché mi parvero dei gruppi di scimmiotti.

Ai Bagni della Porreta sali un bel giovane italianissimo, avvocato di Piacenza; il quale, credo, per prender parte alla nostra conversazione, che s'era allora

chiesti: ella ne sceglieva uno, di minor valore, e rimandava gli altri, insieme con i denari per l'oggetto trattenuto. Era quella l'esca. Poco dopo ne domandò altri... e non li restituì.

Dopo un' escursione nella Riviera, dove col nome di Augusta de Mossel, di Romana de Fiumer e di Louise Chavanne, commise molte truffe, ed ebbe molti amanti, ritornò a Goedeoloe, cadendo fra le braccia di due gendarmi che la condussero nelle carceri femminili di Maria Noszira. Il suo contegno fu colà così esemplare che dopo due anni fu rimessa in libertà.

## L'arresto in Romania

Un mese dopo, diventata « Irene Gebhardt de Gemes », visitava parecchie stazioni di cura. Poi passò a Monaco e a Dresda, cambiando di nome come di amante, e facendo caccia grossa e minuta a seconda del luogo e del momento. Fra l'altro spacciandosi per Irene Gould, figlia del miliardario americano pervenire a carpire numerosi importi. La principessa di Sagan, della famiglia Gould, ne ebbe notizia e intervenne. Il poliziotto viennese Fischer e i due poliziotti francesi Leire e Gordon furono lanciati sulle piste della falsa Gould e la scovarono fuori a Dresda dove ella aveva aperto un « salon » letterario e aveva pubblicato due romanzi, uno dei quali: « Io », fece chiasso. Fuggì.

Si trasferì in Romania insieme con sua figlia, una bellissima creatura che, come proclamava la Tihanyi, era erede di parecchi milioni. Continuò le sue truffe finché fu arrestata a Jassy, processata e condannata a due anni di carcere.

Così sono finite — almeno per due anni, se non interverrà qualche facile grazia — le avventure di questa Nana rumena.

Il mondo borghese esprime a quando a quando dal proprio seno di questi esseri maliardi e perversi, che elevandone i vizi e la depravazione alla più alta potenza, diventano quasi come gli esponenti di tutti i mali, di tutte le sue colpe.

Irma Toeroek — creatura di irregolarità, di vizio, di delitto, — è l'esempio vivente della nostra società capitalista.

G.

volta sulla storia e sulla missione del papato, trovò il ripiego di chiedermi se ero la dottoressa tale, da lui conosciuta non so dove.

Nè dottressa, nè sua conoscente, ma, visto che aveva voglia di far passare il tempo, lo feci entrare a far da quarto nella conversazione.

Scambio di biglietti fra gli uomini, biglietto a me, e avanti.

Di chiacchiera in chiacchiera, eccoci ancora a parlare della donna, ma in senso così detto femminista. Anche il biondo avvocato era femminista e si mostrava convinto. Diceva che la visione della donna umile e colta, utile e semplice, disinvoltata e fine, gli si era rivelata in tutta la sua severa e dolce bellezza quando portò soccorso ai danneggiati da uno scontro ferroviario nella stazione di Piacenza. Fra i disgraziati c'era una donna coltissima, che si mostrò così grande nella semplicità con cui dimenticò le sue gambe quasi fraccassate, per occuparsi degli altri compagni di disgrazia, tanto appena successo il disastro, quanto nelle lunghe settimane d'ospedale, ch'egli non la dimenticherà mai più. E per lui non c'era bellezza fisica che tenga: quella morale sopra tutto.

Anch'io, come tutti coloro che hanno letto un libro di pedagogia moderna, conoscevo l'alta signora, e fu un detto in lode di lei e di altre che più o meno le assomigliano.

I nostri orsacchioti scrissero il nome sul loro libro di note.

Ahi! Ad Arezzo il vagone si riduce al completo. Entrano due coniugi: due alte, giovani, floride e belle persone: lui con la medaglietta alla catena dell'orologio. Entra pure un giovinotto, edizione tascabile, cereo, nervosino, dalla vocetta stizzosa. Perdonatemi tutti: era proprio un professorino di filosofia. Me lo confermò lui stesso più tardi.

Il deputato, messa a posto signora e bagagli, stava per uscire nel corridoio con l'astuccio delle sigarette in mano, quando sulla porticina comparve... una visione.

Che bella ragazza!

Petronio *arbiter* sintetizzò l'impressione che gli fece Licia chiamandola « Primavera »: io, davanti a quell'apparizione, avrei esclamato: « La gioia ».

E quando avessi detto un profilo lunare, dei capelli come gli angeli di Masolino, un corpo di grazia del Rinascimento, non avrei detto nulla, perché la luce di quegli occhi e di quel sorriso erano un misto di candido e di birichino, di ingenuo e di terribilmente sapiente, che non si sanno descrivere e che erano la bellezza maggiore di quella rara bellezza.

Il deputato con gli occhi e la bocca aperti, rintangendo l'astuccio, fece tre passi indietro, e si sedette accanto alla moglie. Il professorino fece il viso di bimbo che succhia una caramella molto buona; gli orsacchioti del nord parevano incantati.

Il più disinvolto fu l'avvocato: le prese il grosso pacco avvolto in un brutto

fazzoletto e lo depose sulla reticella; fece per prenderle anche la sciarpa di seta bianca, ma la ragazza disse: — No, grazie: me la rimetto, se no mi scarmiglio tutta.

E se la rimise. Io e la signora, ammirate davanti a quella radiosa bellezza, offrimmo a un tempo una uno specchietto e l'altra uno spillo.

Come se l'accomodò bene quella semplice sciarpetta!

Poi si sedette, si guardò attorno con un sorriso, e domandò quando s'arrivava a Orvieto.

— Va a Orvieto? — domandò l'avvocato a sua volta.

— Oltretutto: al mio paese, che è a un'ora di carrozza, sui colli.

— E sta sempre là?

— Oh no! sto a Firenze, sono a servizio in una famiglia inglese, ma tutti gli anni, almeno due volte, bisogna che io vada a casa.

— Ci sarà l'innamorato!...

— Ma che... Sono tutti cattivi i giovani del mio paese: capaci solo di tradire se si dà loro retta, e lesti solo a malignare, se non ci si mostra almeno un paio di volte all'anno.

— E ci sta volentieri cogli inglesi? Il padroncino è simpatico?

— Gli stranieri, con la gente di servizio, son più rispettosi dei nostri, per sua norma. Tutti villani, i nostri signori.

A me parevano un po' forti le due affermazioni, ma la moglie del deputato, con un certo sorriso mi sussurrò: — Pur troppo!...

Gli occhi del suo consorte erano due carboni accesi.

Come s'erano accesi presto!...

E quel diavolo di avvocato ne strappò di carine alla bella servetta: la signora ed io credemmo quasi che le strappasse il permesso di accompagnarla. Ma ci sarebbe stato un fratello della ragazza alla stazione d'Orvieto e forse per timore del fratello o per altro non andò tanto avanti negli strappi.

Non so perchè io e la moglie del deputato, che non c'eravamo mai viste in vita nostra, che ci eravamo scambiate più occhiate che parole, simpatizzammo subito e ci comprendemmo all'istante, istituendo fra noi una semplice comunicazione.

Ella posò la mia mano sulla mia appoggiata sul bracciolo del sofà, e anche attraverso al suo e al mio guanto, la sentivo vibrare come una corda.

— Guardi mio marito! — mi diceva più con la mano che con un bisbiglio. — Vede! Non posso più tenermi nè donne di servizio al di qua dei cinquant'anni, nè istitutrici. Mi sono sposata a sedici anni. Ho sofferto molto. Ora non soffro più. Ho due figliuoli, tanto buoni e tanto intelligenti. Di quelli non s'interessa lui: sono tutti miei e li ho educati a modo mio.

Per un momento mi sono soffermata a pensare quale, senza di me e della signora che tenevamo a freno quei signori, aire avrebbe presa l'ammirazione maschile per la bellissima ragazza.

Ebbene, che volete? Ella ne pareva infastidita. Trovò un pretesto per rivolgersi solo a me ed alla signora, e quanto le si mostrò buona la moglie dell'onorevole! Le offese dei dolci, la spruzzò tutta di Colonia, mentre la ragazza rideva del suo riso più bambinesco.

Gli orsacchioti a una certa stazione comperano della bell'uva « pizutello », la offrono a tutte sì, ma come si capi che l'avevano presa per lei.

A Orvieto scese. E che saluti! E come stettero al finestrino tutti i signori uomini, fin che poterono vederla!...

Al povero professorino, tutta la sua filosofia, ingozzata chi sa con quali stentii, non servì proprio a nulla in quell'occasione; egli si rincantucciò fino a sparire nell'angolo del vagone e non levò più gli occhi dal giornale, senza voltar mai la pagina fino a Orte. Il deputato ripescò la scatola delle sigarette e andò in corridoio; l'avvocato andò in cerca di un amico, e rimasero i signori Max ed Ernest.

Credo di non aver mai divertito nessuno come divertii la signora rimasta con me e con loro.

Non so qual demonietto mi suggerisse, ma so che ricordai per filo e per segno tutti i loro alti principi di morale e ne feci altrettanti spillettini che pungevano così da farli scattare come i *babau* delle scatole a sorpresa.

Ed il povero signor Ernest non sapeva più come difendersi e come tradurre le difese dell'amico: l'argomento suo più forte fu questo: « La bellezza è anche essa opera del buon Dio, e l'ammirarla è rendergli omaggio ».

Non ero persuasa che quell'ammirazione fosse per omaggio al buon Dio, ma oramai si era a Roma e non c'era tempo che di barattare saluti.

Qualche sera dopo aprendo a caso una guida, ci trovai l'invito per l'inaugurazione del congresso protestante, e mi venne il ticchio di andarci: era giusto l'ora.

I signori Ernest e Max, in abito nero e cravatta bianca, erano fra i pezzi grossi. Mi vennero subito a salutare.

Quando cominciò il servizio, il signor Ernest mi si mise accanto col libro dei canti squadernato, e mentre lui cantava come un merlo i suoi inni, io, che lodo meglio il buon Dio quando taccio, pensavo al viaggio di due giorni prima e che gli uomini sono proprio tutti uguali.

??? davanti a una bella ragazza.

Violette di marzo.

## COSE SEMPLICI

## Dignità

Generalmente si ha l'idea che colui che vende sia da meno di colui che compra.

Si dice che chi ha i danari in mano ha il mondo in mano; così chi paga si crede superiore a chi riceve il denaro per un servizio prestato o per una cosa venduta. — *Ti pago.* — E quando uno dice *ti pago*, pare che dica: sono il tuo padrone, sei il mio servo!

I commercianti, che sono gente esperta della vita, fra loro non hanno di queste idee false e sciocche.

Tanto chi acquista, quanto chi vende, ha la stessa dignità, purché sia onesto, cioè non inganni nella quantità e nella qualità della merce che si contratta.

Il produttore vende il suo bestiame, i suoi legnami, i suoi raccolti; il fabbricante vende i suoi tessuti, le sue macchine ecc., e tutti si sentono uguali a chi, avendone bisogno, compra col suo denaro quei prodotti. Ma fuori del mondo commerciale, chi compra si crede d'esser da più di chi vende, specialmente se trattasi di lavoro umano.

Il lavoro umano è come una merce, anzi è la merce più preziosa che vi sia, più preziosa dell'oro e delle gemme; perchè è la più necessaria alla vita.

Orbene, chi offre il proprio lavoro non deve ritenersi affatto inferiore o avvilito di fronte a colui che di quel lavoro si serve.

E perciò il lavoratore e la lavoratrice devono avere la loro dignità di fronte a chiunque, tanto più se vanno a lavorare lontano dalla Patria, all'estero.

Il lavoratore che va ad offrire il proprio lavoro, può accrescere il valore della sua merce — cioè del suo lavoro — come lo può diminuire, secondo il modo come egli si presenta; appunto come certi oggetti che vengono pagati più cari se acquistati in un negozio di lusso e se racchiusi in scatole o in vasi più puliti, più ben fatti, più comodi.

Egli deve anzitutto presentarsi bene, dignitosamente, e non mostrarsi troppo umile come un pezzente, come un mendicante, che cerca per carità un tozzo di pane e perciò piange sempre miseria anche se ha qualche biglietto di banca cucito nella fodera cenciosa del suo vestito. Già, il contadino crede sempre che il piangere miseria gli giovi, invece nessuno lo crede così povero come egli dice, ma tutti credono di essere superiori a lui, perchè appunto egli si fa miserabile, per cui viene spesso deriso ed avvilito, certo con rispetto alla dignità della sua vita e del suo lavoro.

Ma che cosa occorre per assicurare, specialmente all'estero, dignità al proprio lavoro?

Il lavoratore assicura la sua dignità con l'essere pulito, educato, laborioso, onesto ed istruito.

(da un opuscolo per gli emigranti).

## RICORDO

Quando, a un lieve bussar, schiude la porta Del cuor, sospeso e trepido, (un fluttuare D'avemarie poi vesperi trasporta L'anime?) l'uom, stanco di lavorare,

Ricorda e segue la sua gente morta; Qui che con lui partir per non tornare Gli fan, pressando, una leggera scorta; (Ohè non gli resti, a tanto mal fissare,

Come il Poeta in Dio, memoria cortal) Col ricordo oamma, e ad oscurare La luce e l'aoque sulla terra assorta

Già vede, e legion d'ombre passare... Vede una rupe ferrigna, che sorta Dagli abissi di vita erma appare:

Sal: s'inginochia; e par sfinge scultoria Nel cimitero irto di nere croci Sul cielo funerario della gloria.

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

Il bevitore non solo si rovina la salute, ma compromette anzi tempo quella della sua discendenza.

La malattia scrofolare e la tisi, che misono molti e molti individui, hanno spesso per causa prima gli eccessi alcoolici dei loro parenti. E' poi stato provato che certi figli sono diventati epilettici o sono soggetti a convulsioni per essere stati procreati o concepiti nell'ubriachezza.

Dott. M. BERGERON.